**XIX domenica del Tempo Ordinario Anno B - 2024**

**Gv 6,41-51**

Nel “Discorso di Cafarnao”, proprio della narrazione di Giovanni, le sei domande rivolte dagli interlocutori di Gesù consentono a Gesù di approfondire il segno del pane sovrabbondante nelle sue molteplici armoniche. I primi tre scambi con gl’interlocutori – “i giudei” - preparano la parola decisiva di Gesù, retta da «lo sono» del v. 35, mentre gli ultimi due interpretano questa parola -matrice sviluppandola secondo tre variazioni (vv. 41.48.51).

Forse è d’aiuto, per comprendere uno dei discorsi più rivelativi di Gesù, evidenziare la struttura delineata dal procedere delle “sei domande”:

1. il ritorno della folla a Cafarnao (vv. 22-24): “*quando sei venuto qui?*”;
2. primo scambio (vv. 25-29): “*che cosa dobbiamo compiere per fare l’opera di Dio?*”;
3. secondo scambio (vv. 30-33): “*Quale segno compi perché vediamo e crediamo?*”;

(d) terzo scambio (vv. 34-40): “*Signore, dacci sempre questo pane*!”;

(e) quarto scambio (vv. 41-51): “*Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo... Come può dire...?*”;

(f) quinto scambio: la «parentesi eucaristica»: *“Come può costui darci la sua carne da mangiare?”* ( vv. 52-59).

E sarà l’ultima domanda a sciogliere il dramma di questo discorso che si riflette in ogni storia della fede umana: “Da chi andremo, Signore?” (Gv 6,67).

Abbiamo, domenica scorsa, incontrato le prime due domande: ma nel testo di questa domenica siamo al cuore delle rivelazione di Gesù: “Io sono...”. Ed è scandalo, nasce mormorazione.

Dopo lo stupore meravigliato per le opere e le parole di Gesù, in particolare per il segno dei pani ogni evangelista – ciascuno con una sua modalità tipica - racconta l’irrompere dello scandalo. La resistenza al dono della rivelazione, che prospetta l’impossibile. Per l’uomo autoreferenziale lo scandalo è provocato dalla resistenza di Gesù ad essere catturato in orizzonti e dinamiche incompatibili con la sua missione: egli è venuto per rivelare l’amore incondizionato del Padre, la sua “discesa” (Gv 6,33). Amore fino alla fine, amore che discende per suscitare un “tu” libero, che vive del libero affidamento. E in risposta, i suoi interlocutori resistono: che sia per farlo re (re assoggettato alle loro logiche di potere, ai loro paradigmi religiosi), o per avere disponibile pane a sazietà. I capi, le folle, tutti i giudei, alcuni dei discepoli stessi, trovano in Gesù inciampo.

Ma lo scandalo può anche derivare – e in questo l’antico profeta (I lettura, Elia) ci rappresenta tutte e tutti – dalla delusione per i propri fallimenti. Lo scandalo per le vie di Dio, manifestate pienamente in Gesù, è in ogni caso un’ora cruciale che passa al crogiolo ogni evidenza e progetto religioso. E dischiude la via della fede, come puro abbandono, consegna fiduciosa al Dio vivente, altro dalle nostre immaginazioni, più vero interprete del nostro desiderio vitale. Ciascuno di noi custodisce in cuore, più o meno confuso, il desiderio vitale: “Voi mi cercate...” (Gv 6,25). Il Discorso di cafarnao è l’avventura della sua decodificazione.

Non è, dunque, un passeggero, spiacevole incidente quello di Cafarnao, è il cuore del Vangelo: Lasciarsi attirare a Gesù, in una resa incondizionata alla evidenza che viene dal Padre e sfida l’impossibile. L’esperienza dell’Eucaristia è questo. Quotidianamente.

L’elaborazione dello sconcerto, è dunque passaggio decisivo nel processo della fede, nell’intraprendere la via sui passi del Dio vivente. Nel maturare vera relazione con il Dio di alleanza, legame di consenso al Dono di Dio. Questo sconcerto possiamo elaborarlo nella mormorazione, dai molti volti. La Bibbia ce li fa scoprire, crudamente: è tutta percorsa da mormorazioni. Da Caino rabbuiato per l’esito del suo gesto devoto (Gn 4,3-5), attraverso i nostri padri – Giona, Giobbe, ... - alle vedove trascurate nelle mense (At 6,1; cfr. 1Cor 10,10ss.), quante mormorazioni segnano la storia della salvezza. È, fondamentale, la prova del deserto dell’esodo: la crisi radicale che rivela il cuore (Dt 8,2). Dinanzi all’Eucaristia, la crisi esplode.

La via di Dio è infatti altra dalle nostre vie. Sempre la strada di Dio, che in Gesù si manifesta pienamente, è quella della “discesa” nell’umano più umano. Discesa fino al segno compiuto: fino al farsi uomo, farsi cibo e bevanda trasformanti, del Figlio. Dinanzi al mistero di Dio che “scende” non c’è possibile neutralità: o si sceglie la libera consegna, la resa allo stupore che si fa pieno abbandono, o si genera la mormorazione critica: “com’è possibile?”. E quindi la resa: “Ora basta, Signore!” (prima lettura). Ma il Signore non si arrende.

Ci sono svolte della vita in cui ci scontriamo con questa inevitabile alternativa: o aprire lo spazio del cuore allo stupore di chi si fa piccolo e consapevolmente, liberamente si affida, o la mormorazione del sottile ragionatore (1Cor 1,20) che non riesce a comporre nella propria logica Dio che si abbassa e nella carne d’uomo – umiliato fino alla morte - rivela la sua salvezza. Non è che l’alternativa possa sciogliersi come risultato di un sillogismo: la risposta vera alla domanda Come dunque può dire: ‘Sono disceso dal cielo’?”, avviene per forza di attrazione, per l’intensità e l’intima luce del legame con Dio, il Padre, che in Gesù “discende”. Maturare sensibilità a questa attrazione è il senso della formazione della coscienza, della vita spirituale. È l’alleanza nuova di cui parla la profezia di Geremia: “porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l’un l’altro, dicendo: ‘Conoscete il Signore’, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande (Ger 31,33).

“Dal più piccolo”, appunto. Gesù per questo è così attirato dalla presenza del piccolo, del bambino: la invincibile fiducia del bambino a chi lo interpella e si prende cura di lui – lo chiama per nome, gli insegna a parlare, a camminare, lo nutre: la fa esistere in vita – è parabola della fede nel Verbo incarnato.

“Discepoli di Dio”: come la splendida visione di Isaia (citata da Gesù, ma bisognerebbe leggerla integralmente, nel capitolo 54 di Isaia) ha mirabilmente disegnato. E la profezia di Isaia qui citata viene proprio a seguito del IV canto del Servo (Is 53), nel canto dell’alleanza nuova, porta di accesso alla sovrabbondanza dell’amore. Intuiamo questo: la sorprendente iniziativa gratuita del Signore agisce per attrazione. “Siate imitatori di Dio”, dice san paolo agli Efesini (seconda lettura). Dio rivela tutta la forza attrattiva del Servo (Is 52,13-15) che – ritenuto un maledetto – come pane nutre e riscatta la vita di chi lo riconosce. Imprime il suo “sigillo” (Ef 4,30).

Credere, dunque, non è un atto volontaristico, non è neppure una decisione maturata da una elaborazione dottrinale: è grazia, è sorprendente dono che chiede incondizionata accoglienza. È il frutto dell’esperienza di una relazione di gratuità: «va a Gesù» (Gv 6,44) chi vive nell’esperienza dell’«attrazione» del Padre. Quale attrazione? Non un evento di pura psiche, emotivamente coinvolta: la festa della Trasfigurazione ci ha rivelato che è un attrazione che si fa “Voce”, parola che esce dalla Nube. Ha una sua forza sconosciuta e una sua intellegibilità: “Ascoltate lui!”, dice il Padre. L’attrazione si esplicita in Parola, e la Parola si fa comandamento, via. Verso la croce. E il mattino della Risurrezione.

Per comprendere chi è Gesù è necessaria l’azione di Dio. *“Perché si possa prestare questa fede* – insegna il Concilio – *è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità”* (*Dei Verbum*, 5). La fede, dono di Dio, esercita una forza di attrazione che spinge verso Gesù. Difatti, *“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato”* (v. 44), insegna il Maestro. È l’attrazione verso Gesù che il Padre esercita sul cuore dell’uomo, il fascino dell’amore suo in noi che ci spinge a Cristo. Non sono io, con la mia ragione ed il mio cuore, che posso andare verso Gesù, comprendere la potenza della sua grazia e presumere di esaurire il mistero della sua Persona. La Voce interiore del cuore operata dal Padre rende i discepoli capaci di credere in Cristo e di avere – così, ottusi come sono - in Lui accesso alla salvezza. Al dono di Dio, l’uomo è chiamato a rispondere, collaborando alla grazia e mettendola a frutto. È questo il senso della parola di Gesù *“Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me”* (v. 45). L’Evangelista crea un significativo rapporto tra la grazia dell’attrazione che il Padre esercita e la riposta dell’uomo, che si traduce nell’ascolto. Con la venuta del Figlio di Dio, disceso dal cielo, è giunta la pienezza della rivelazione, che permette di vedere realizzata la profezia di Isaia *“Tutti saranno istruiti da Dio”* perché la Legge sarà scritta nel cuore (cfr. Ger 31,33-34), dallo Spirito Santo che il Risorto concederà senza misura.

Non possiamo capire nulla senza la grazia del Padre, ma è necessario permettere a Dio di agire in noi e di non porre nessun impedimento a quanto Egli ci chiede. È lo Spirito che ci porta a credere che Gesù è il Cristo, è Lui che opera in noi e rende salda la professione della nostra fede, certa la nostra speranza, ardente la carità che il nostro cuore nutre per i fratelli. È lo Spirito che permette di comprendere il mistero della vita di Cristo, accogliendolo come venuto dal cielo per la nostra salvezza e Pane vivo per donarci in abbondanza la vita.

\*\*\*

Nell’evento della trasfigurazione (che abbiamo appena celebrato), Mosè ed Elia dialogano con Gesù, e in questo dialogo l’umano del Signore si trasfigura. Qui avviene un fenomeno analogo. Il testo di Is 54,13, qui citato a sintesi di tutti «i profeti», spiega questa attrazione: è un evento del cuore, trasformazione della coscienza umana. Evento di libertà che risponde. Evoca la nuova alleanza come esperienza di relazione intima e diretta tra il Signore e ognuno che si lascia attirare.

Evento dello Spirito, che non deve essere “rattristato” (II lettura) con la sovrapposizione di logiche estranee alla Donazione del Figlio, appena incamminato verso Gerusalemme: “Questi è il Figlio mio, l’Eletto, l’Amato: ascoltate lui”.

Presupposto e fondamento di questa attrazione è la relazione tra il Padre e il Figlio, l’Inviato. Nella apertura degli uomini all’ascolto discepolare (cfr. anche Gv 7,16s) è già il germe della risurrezione finale.

Con il loro atteggiamento di chiusura, viceversa, i mormoratori dimostrano implicitamente di non stare dentro il rapporto con il Dio vivente proprio della nuova alleanza. La mormorazione sorge quando il volto Altrui è dimenticato, e ci si parla addosso senza speranza. “Non mormorate”: non è un precetto ascetico o disciplinare; è la traduzione in termini di quotidianità del mistero dell’Incarnazione.

L’immagine della mormorazione, più che esprimere aperta ostilità – Gesù dirà *“Non mormorate tra voi”* (v. 43), lasciando intendere che si tratta di un’azione fatta senza farsene accorgere – mostra quella lamentela strisciante e nascosta che scava lentamente, come una goccia, e consuma nel cuore dell’uomo il desiderio di credere e di fidarsi di Dio. Aver fede è la grande sfida che il popolo deve vivere. Abbandonare le proprie sicurezze, credere che il braccio del Signore è sempre snudato per operare la salvezza e la liberazione dei suoi figli, non appoggiarsi alla propria intelligenza e non confidare nei ragionamenti umani, lasciando che sia Dio a pensare a coloro che ama rappresentano le tappe del cammino di crescita di Israele nel deserto.

La Bibbia è popolata di persone che sono state “passate al vaglio”, di “personaggi in crisi” che però proprio attraversando l’ora della crisi compiono la storia della salvezza. Crisi, nel cammino della fede, non è per la morte ma per rinascere.

La carne data per la vita, fa problema: è un insopportabile paradosso (P. Emmanuel, En-Calcat: “nutriti della consegna del Figlio, si diventa – triturati da «pane mondo» (Ignazio d’A.)”.

“Davanti al Mistero dell’Incarnazione, (…), come pure davanti al Mistero Pasquale, al cospetto dell’uomo crocifisso, troviamo il posto giusto solo se siamo disarmati, umili, essenziali; solo dopo aver realizzato nell’ambiente in cui viviamo il programma di vita suggerito da San Paolo: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità»; solo se “rivestiti di umiltà” (cfr. *1 Pt* 5,5), solo dopo essersi messi «all’ultimo posto». (…) “Elia, il profeta tanto forte da essere paragonato al fuoco (cfr. *Sir* 48,1), in un momento di grande crisi desiderò persino la morte, ma poi sperimentò la presenza di Dio non nel vento impetuoso, non nel terremoto, non nel fuoco, ma in un “un filo di silenzio sonoro”. La voce di Dio non è mai quella *rumorosa della* crisi, ma è la voce *silenziosa* che ci parla *dentro* la crisi stessa L’arte di elaborare la crisi tenendosi lontani dalla mormorazione: ecco il Vangelo della “carne”» (papa Francesco, 2020, dicembre 21, alla Curia romana).

I giudei pensano di essere dei realisti. Sanno tutto di Gesù. Una lettura della realtà appiattita sulle evidenze da noi controllabili, non si può chiamare realistica. La speranza dà alle nostre analisi ciò che tante volte i nostri sguardi miopi sono incapaci di percepire. Dice ancora papa Francesco, ai suoi Curiali: “Siamo spaventati dalla crisi non solo perché abbiamo dimenticato di valutarla come il Vangelo ci invita a farlo, ma perché abbiamo scordato che il Vangelo è il primo a metterci in crisi. E’ il Vangelo che ci mette in crisi. Ma se troviamo di nuovo il coraggio e l’umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, allora, anche davanti all’esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un’intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall’esperienza di una Grazia nascosta nel buio. «Perché l’oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore» (*Sir* 2,5).

Il Padre, in modo intimo e personale, sollecita ciascuno ad avvicinarsi a Gesù suo Figlio, perché è unicamente tramite lui che Dio ammaestra ogni uomo. È indispensabile cedere a quell’impulso interiore che il Padre provoca per indurre a credere nel Figlio; superare i nostri ragionamenti, la nostra logica, che non sono adatte a comprendere il mistero di Gesù, Verbo incarnato.

Fino all'ultimo respiro, Gesù ha fatto della sua esistenza un dono di salvezza e di misericordia, comunicando la sua forza vitale a quel pane che dona la vita eterna a chi se ne ciba con fede. Con la morte e la resurrezione dell'uomo Gesù la vita del Figlio non resta più solamente in Lui, ma diventa comunicabile ai suoi.

Ha la massima importanza per comprendere appieno il senso del pensiero di Giovanni il termine con cui egli designa il corpo di Gesù, lo definisce la sua “carne”.

Quel che sfugge a noi, che normalmente non siamo conoscitori del greco antico, è l’impatto, l’estensione del concetto espresso dal termine carne (*sarx*) nella lingua e nella filosofia greca quando è trasposto nel modo d’esprimersi di Paolo e di Giovanni.

Per loro il significato di “carne” non si limita a riferirsi al corpo di una persona, ma a tutta la persona, la sua personalità – segnata da fragilità e debolezza -, il suo vissuto, il suo esempio, la sua storia, la sua umanità.

Gesù va “mangiato”, e anche il verbo mangiare deve essere inteso in modo più ampio del normale e piuttosto nel senso di “assimilare”, non unicamente come ostia consacrata, ma come Parola da ascoltare, Sapienza, Verità, Giustizia, Luce, Grazia.

Di tutto questo dobbiamo cibarci, ovvero far divenire la nostra realtà umana il più relativamente possibile simile alla sua.

L’incapacità di comprendere la parola ascoltata e la cattiva volontà di passare dal segno del pane che li ha sfamati a Gesù, vero ed unico segno di salvezza, porta i Giudei – e poi metterà in crisi anche i discepoli della prima ora - ad indurire il cuore rifiutando la sua persona e quanto egli opera.

Quando non si ha la capacità di percepire la presenza di Dio, di considerare che la sua parola ci provoca ad una risposta di senso, ad entrare con maggiore consapevolezza nel nostro vissuto, per dare spessore alla vita; quando il Signore ci appare nemico, strana la sua opera, inspiegabile la sua azione, irrazionale il suo intervento, immotivato il suo destabilizzarci, eccessiva e impossibile la sua prospettiva, proprio allora iniziamo a mormorare, tutto intorno a noi è buio, perché, se siamo onesti con noi stessi, scopriamo che il nostro cuore è nella tenebra.

Chi di fronte all’imprevisto, al rivelarsi dell’impossibile nella sua storia, è abituato a mormorare, non riesce a vedere il bene della vita, non riconosce la presenza di Dio, non vuol accogliere con fede che il quotidiano, per quanto complesso, porta in sé un Dono che viene da Altrove - contiene il mistero dell’Eterno. Chi mormora non vede che Dio lentamente costruisce la sua storia di salvezza, pensa che l’orizzonte sia limitato al suo sguardo, non considera che, oltre a quello che riesce ad abbracciare con i suoi occhi, Dio prepara una terra nuova, dove avrà stabile dimora la giustizia. Quando non riusciamo a comprendere ciò che ci accade intorno, a capire le proposte del Signore, in ordine alla nostra gioia, ad accoglierle, a lasciarle decantare in noi, senza porre impedimenti che sono il segno delle nostre insicurezze e paure, allora la mormorazione diviene una sorta di scudo che serve per proteggere le nostre false sicurezze, a sentirci difesi da quanto potrebbe mirare la nostra pace apparente. È questo che fanno gli interlocutori di Gesù. Essi dicono: *“Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire sono disceso dal cielo?”*(v. 42), cercano di ridurre la portata del ministero di Cristo, livellano la sua parola, depotenziano la grazia che Egli media, sminuiscono il suo essere Figlio di Dio e lo considerano un uomo come gli altri.

Alla mormorazione – replica Gesù – non ha senso rispondere con parole che controbattono, rimanendo sullo stesso piano. Il suo imperativo *“Non mormorate tra voi”* (v. 43) serve a smorzare sul nascere discussioni che non conducono a nulla, se non al ripiegamento su se stessi, evitando il confronto e il chiarimento. Lamentandosi di Gesù, i Giudei dimostrano di non avere il coraggio di relazionarsi con Lui. Dialogare con Cristo, come i due discepoli, sulla strada verso Emmaus, vuol dire presentare allo Straniero il proprio volto disorientato e contrariato...

Dopo aver frenato la lingua dei suoi interlocutori, chiedendo indirettamente di rimettersi in gioco con il cuore, Gesù riprende il suo insegnamento, volendo chiarire le affermazioni non ben comprese dai Giudei. Il loro mormorare (v. 42) diviene così l’orizzonte dell’intervento chiarificatore di Cristo, perché è proprio lì, dal loro malcontento, che il Maestro ricomincia il suo discorso, spostando radicalmente il livello.

La struttura della pericope odierna, possiamo dire, è ad anello. Si inizia dall’autorivelazione di Cristo – *“Io sono il pane disceso dal cielo”*– e, passando attraverso la mormorazione, si giunge nuovamente al punto di partenza. Andare a Cristo, per l’attrazione esercitata dal Padre, nella forza del suo Spirito determina il nutrirsi di Lui. Non si può guardare al passato, vantandosi dei segni concessi un tempo. Non il ricordo della manna ci sfama, ma la vita che Cristo ci dona, il suo essere per noi pane del cammino.

La mormorazione dissecca la corrente del desiderio.

"Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre" (Gv6,44). Non pensare di essere attirato contro la tua volontà: l'anima è attirata anche dall'amore. Si potrebbe obiettare: Come posso ammettere che la mia fede sia un atto libero, se vengo trascinato?

Che significa essere attratti dal piacere? "Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore" (Sal 36,4). Esiste dunque una certa delizia del cuore, per cui esso gode di quel pane celeste. Il poeta Virgilio poté affermare: Ciascuno è attratto dal proprio piacere. Dammi uno che ami, e capirà quello che sto dicendo. Dammi uno che arda di desiderio, uno che abbia fame, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, uno che sospiri alla fonte della patria eterna, dammi uno che sperimenti dentro di sé tutto questo ed egli capirà la mia affermazione. Se, invece, parlo ad un cuore freddo e insensibile, non potrà capire ciò che dico. (Agostino).

Ma è necessario un cuore fanciullo. Mostri ad un fanciullo delle noci, ed egli viene attratto e là corre dove si sente attratto: è attirato dall'amore, è attirato senza subire costrizione fisica; è attirato dal vincolo che lega il cuore” (Trattati su Giovanni 26, 4-6)

Chi non conosce questa attrattiva del Padre, vede la morte come un destino senza rimedio; va dunque incontro alla stessa prova vissuta da Elia; stanco delle troppe incomprensioni e delle troppe fatiche inutili, il profeta chiede a Dio di morire; la morte appare a quel punto ai suoi occhi come l’unica via di onestà. Soltanto *chi crede ha la vita eterna,* soltanto lui è in grado di non soccombere all’attrazione di morte, una delle pulsioni più insidiose del cuore umano.

Maria Ignazia Angelini, Abbazia di Viboldone